

La Chiesa moderna. 8

Il formarsi della Chiesa mondiale nell'epoca moderna

8.1) Premesse generali

Gli inizi dell'epoca moderna avviarono l'evoluzione della Chiesa cattolica in Chiesa mondiale. Vi contribuirono molte circostanze:

1. Il crollo dell'immenso impero mongolo al termine del Medioevo aveva reso quasi impossibile agli europei il percorso via terra verso l'Asia, costringendo ad usare la via marittima. Per conseguenza i portoghesi, sin dal 1432, iniziarono a circumnavigare l'Africa fondandovi punti commerciali fortificati. Papa Nicolò V° nel 1455 diede loro in proprietà tutti i territori scoperti e il suo successore Callisto III°, nel 1456, concesse loro anche la giurisdizione spirituale su questi territori.
2. Attraverso questa modalità si associarono indissolubilmente diversi aspetti che riguardavano la colonizzazione: la conquista territoriale, la struttura economico-politica, il metodo della diffusione del cristianesimo, stabilendo nelle terre di missione l'istituto del "patronato", ovvero del pieno potere delle potenze coloniali sull'organizzazione della Chiesa nei territori d'oltre mare oggetto di colonizzazione.
3. In Asia fu necessario, per la diffusione del cristianesimo in generale, che gli imperatori allora regnanti dimostrassero sufficiente tolleranza verso l'opera dei missionari delle varie confessioni.
4. Negli ordini, che erano i principali attori delle missioni, nel corso del XVI° Sec. si intensificò lo zelo missionario a causa della spinta alla confessionalizzazione e all'approfondimento della vita cristiana derivati dallo scisma protestante e dagli influssi dell'illuminismo. Per queste cause si accrebbero nettamente le loro opere missionarie, scegliendo anche questa specifica formazione culturale per i loro componenti.

Le missioni cattoliche ebbero un forte slancio nel XVI° e nella prima parte del XVII° Sec., poi lentamente si spensero.

I motivi di questa recessione furono due: quelli interni alla Chiesa cattolica, che andava mutando e trasformando l'idea cristiana del mondo e dei suoi rapporti con le culture estranee all'Europa, e quelli esterni, dovuti all'accrescersi della concorrenza confessionale al seguito dello sviluppo della potenza coloniale degli inglesi e olandesi a spese di Spagna e Portogallo.

Anche gli sviluppi della politica interna di Giappone e Cina resero molto più difficoltose le missioni cattoliche, favorendo le missioni protestanti a seguito dei rapporti preferenziali verso Inghilterra e Olanda, che divennero gradualmente le detentrici del dominio sui commerci marittimi oltre l'Oceano indiano (Compagnia delle Indie occidentali, fondata dall'Olanda nel 1617, e Compagnia delle Indie orientali, fondata dall'Inghilterra nel 1600).

8.2) La diffusione del cristianesimo nell'America latina

Quando nel 1492, Cristoforo Colombo, alla ricerca di una via marittima per le Indie su incarico della Spagna, scoperse le isole caraibiche (Haiti, Repubblica Dominicana = Hispaniola, San Salvador, Cuba) e credette d'essere arrivato alle Indie occidentali, la Spagna che era in lite col Portogallo per i diritti coloniali già da tempo acquisiti, costrinse papa Alessandro VI° a prendere numerose decisioni sulla ripartizione delle nuove scoperte e sulla loro organizzazione ecclesiale.

Il Portogallo, che era meno interessato alla conquista territoriale ma piuttosto alle semplici basi commerciali meno impegnative da gestire, ottenne il Brasile che era stato scoperto nel 1500 da

Pedro Alvarez Cabral, e vi insediò la produzione di zucchero, determinando così l'afflusso del lavoro degli schiavi neri africani nelle piantagioni di canna da zucchero.

La Spagna ottenne i territori dell'America Centrale, le Antille, il Messico, Panama, il Perù, la Colombia, il Paraguay, ecc. ecc. Per queste terre la Spagna ottenne il patronato che, nel corso del XVI° Sec. venne ulteriormente consolidato, e dal 1568 ottenne anche il diritto alla centralizzazione e alla assegnazione delle cariche ecclesiastiche in quei paesi.

In tal modo le potenze coloniali detenevano tutti i diritti ecclesiali: in primo luogo l'ambito assegnazione delle cariche e poi la strutturazione dell'organizzazione ecclesiale, vale a dire la costituzione dei territori di diocesi e parrocchie.

La situazione era ancor più complessa perché, soprattutto nelle aree d'influenza portoghese, gli ordini missionari che erano presenti erano costretti a sostentarsi autonomamente costituendo proprie imprese economiche in agricoltura, ciò portò con sé l'uso dello schiavismo e di fatto pose un grande freno alla critica morale cattolica nei confronti della schiavitù, almeno nei confronti degli africani neri.

Attraverso molte tensioni, aspre controversie e dure critiche sui sistemi praticati (a volte coercitivi e violenti), tra il 1511 e il 1620 con la fondamentale collaborazione di francescani, cappuccini, domenicani, mercedari, gesuiti e altri ordini minori, si giunse alla costituzione nelle colonie di una grande organizzazione cattolica sul modello spagnolo.

Sorsero gradualmente, tra il 1511 e il 1533, le grandi diocesi di Santo Domingo, San Juan di Puerto Rico, Santiago de Cuba, Città del Messico, Cuzco e Lima. Presto cercarono l'autonomia dalla Chiesa di Spagna e, dopo il primo Concilio provinciale cattolico dell'America latina tenuto a Lima nel 1551, si sviluppò un'organizzazione ecclesiale cattolica autonoma secondo il modello europeo.

In complesso furono fondate 35 diocesi con quasi sempre identiche strutture territoriali dell'amministrazione civile ed ecclesiale.

In Brasile l'organizzazione della Chiesa locale proseguì molto lentamente a causa della completa mancanza di strutture statali equivalenti a cui riferirsi, e rimase molto più a lungo dipendente dalla Chiesa portoghese.

Solo nel 1551 sorse, come collegata alla diocesi di Lisbona, la diocesi di Bahia, che poi restò l'unica diocesi brasiliana sino al 1676!

La mancanza di organizzazione fece dipendere la Chiesa brasiliana dalla presenza degli ordini, specialmente dalla presenza dei gesuiti a partire dal 1549.

Degna di nota è anche la diffusione del cattolicesimo nell'area meridionale degli attuali Stati Uniti (Florida, Nuovo Messico, Georgia, California) che derivò dalla colonizzazione spagnola, ma soprattutto le Filippine furono oggetto d'una intensa opera missionaria che partiva dal Messico. La prima diocesi vi fu fondata a Manila nel 1579, in collegamento ecclesiale con Città del Messico.

Nelle Filippine si formò ben presto un clero indigeno che costituì la base stabile per l'azione missionaria spagnola verso i paesi asiatici, svolta in aperta concorrenza con la presenza portoghese che si spingeva in Asia attraverso i suoi porti commerciali fortificati (Goa, Malacca, le isole Molucche, Macao, Nagasaki).

8.3) La diffusione del cristianesimo in Africa e in Asia.

In queste aree la diffusione del cristianesimo fu molto complicata. Innanzi tutto occorre considerare la presenza antagonista dell'Islam ben radicata in tutte queste regioni e fino alle isole Filippine.

In India era presente il bramanesimo e la sua posizione verso le missioni aveva molte varianti regionali. In Cina oltre alle antiche religioni locali ebbe decisiva importanza la posizione assunta dai singoli mandarini e dai vari imperatori nella tolleranza o meno verso i sudditi cristiani.

Occorre anche considerare che l'interesse a diffondere il cristianesimo in Cina fu notevolmente influenzato dal dibattito interno alla Chiesa sulla reale possibilità di conciliare la visione del mondo secondo la cultura cinese con l'annuncio del vangelo.

In generale la cristianizzazione dell'Africa ebbe successo solo nelle aree costiere e nelle roccaforti portoghesi. Come eccezioni si possono considerare il Congo e l'Angola e parti dell'Etiopia, raggiunte solo da alcune missioni dei gesuiti, gli unici cattolici ammessi in quei territori.

Una breve presenza cattolica si formò sull'isola di Madera e nacque la diocesi di Funchal che però già nel 1551 ritornò ad essere una semplice parrocchia della Chiesa portoghese.

Una grande difficoltà che si presentò nella diffusione del cristianesimo in Africa (e che persiste tuttora) fu costituita dalle concezioni cristiano-europee circa la monogamia che si scontrano con le opposte necessità sociali e il pensiero tribale comunemente presente e vigente ovunque nelle popolazioni autoctone.

La questione schiavista rimase irrisolta e non mancarono chierici e religiosi coinvolti nel commercio di uomini.

Come in Africa anche in India la presenza coloniale portoghese serviva da supporto alla diffusione del cristianesimo, ma la pretesa di rivendicare il patronato su grandi territori mentre invece si possedevano solo piccole basi costiere sollevò molti conflitti e molta incertezza operativa.

La situazione peggiorò nettamente dal 1622 quando la Santa Sede fondò *l'Opera pontificia di propaganda della Fede* che da un'iniziale competenza solo sulle zone del Nord Europa protestante, assunse poi l'incarico d'essere l'organo di controllo di tutte le missioni mondiali.

Ne nacquero grandi dissidi circa la competenza di nominare i vescovi incaricati e sulla loro completa indipendenza dal Portogallo.

La divisione in caste degli indù fu un ostacolo al cristianesimo che invece professa la generale uguaglianza e la cattolicità.

Nell'India meridionale era inoltre presente da secoli la Chiesa cristiana tomista che si richiamava direttamente all'apostolo Tommaso, essa praticava un rito siriano-orientale abbastanza conforme a quello della Chiesa ortodossa greca. Questi cristiani costituivano un'alternativa alla chiesa romana, alla quale solo una parte di loro si associarono nell'obbedienza al papa, ma senza mai risolvere la questione del rito diverso e dell'uso di una lingua non latina.

Nell'India centro-settentrionale esistevano anche delle piccole e antichissime comunità di cristiani armeni, con i quali la presenza dei missionari dovette trovare vari compromessi.

Il grande punto d'appoggio fortificato di Goa, da dove il Portogallo commerciava le spezie in tutto il mondo, divenne anche la base dei gesuiti e la struttura di riferimento per tutte le missioni indiane ed asiatiche in generale. I gesuiti vi possedevano un collegio per la formazione dei loro membri e della comunità locale, a questo collegio di associò una attività di stampa che ben presto produsse letteratura religiosa, catechismi, bibbie, divenendo un insostituibile supporto ai missionari.

Dal 1572 giunsero a Goa anche missionari francescani, domenicani e agostiniani. I carmelitani vi fondarono un convento.

Una figura di particolare importanza fu il gesuita Roberto de' Nobili (Montepulciano 1577- Madras 1656) il quale per primo assunse una linea di rapporto con la popolazione brahmanista molto innovativo e che si rivelò essere molto utile e venne poi adottata e adattata da altri missionari gesuiti, specie per le attività in Giappone e in Cina.

Si chiamava *“la via dell’accomodazione”* ed era costituita dall’accogliere nella dottrina cristiana prospettata a quelle popolazioni tutto quanto era già tra loro in uso purché non fosse in contrasto con i dogmi cristiani e non fosse idolatria.

Si trattava d’accogliere nella pratica del cristianesimo alcuni loro riti e cerimonie, alcune loro feste, il loro abbigliamento, il loro concetto di ascetismo e di vita solitaria, parte della formula delle loro antiche preghiere e parte del loro tradizionale modo di vivere.

Roberto de’ Nobili venne denunciato a Roma e nel 1613 subì un fortissimo rimprovero dal Card. Bellarmino e dal Preposto generale della Compagnia di Gesù, ma seppe difendersi efficacemente ed ebbe anche l’appoggio di mons. Roz, l’Arcivescovo di Cranganore nel Malabar, e del Padre Provinciale dei gesuiti in India, potendo così essere assolto dalle accuse.

La discussione sulla liceità del suo operato però in India non cessò e gli vennero mosse nuove critiche da alcuni confratelli e dal vescovo di Malacca. Pose fine alla questione direttamente papa Gregorio XV° che, con alcuni opportuni nuovi dettagli pratici, accettò ufficialmente l’uso locale della *“via dell’accomodazione”*.

Attraverso l’India, dove giunse per la prima volta a Goa nel 1542 come Nunzio Apostolico per l’Impero coloniale portoghese, anche Francesco Saverio (Javier 1506 – Shangchuan 1552) il più famoso missionario gesuita e compagno di Ignazio di Loyola, raggiunse poi il Giappone nel 1549 e morì di stenti e malattia, solo e senza alcun conforto religioso, nel 1552 durante un tentativo di raggiungere clandestinamente la Cina, regione il cui ingresso era proibito agli stranieri.

La tradizione afferma che nella sua pur breve vita battezzò personalmente diverse migliaia di persone e si sottopose a fatiche e rischi immani per la causa del Signore Gesù.

Fu canonizzato assieme a Ignazio nel 1622 da papa Gregorio XV° e dichiarato Patrono delle missioni, il suo corpo è a Goa nella chiesa del Buon Gesù.

In Giappone i missionari si impegnarono con intensità per riallacciarsi alla cultura e alla religiosità esistente per svolgere bene l’annuncio del vangelo ed ebbero un iniziale successo.

La conseguenza delle guerre commerciali tra le potenze coloniali, il timore giapponese di subire ripercussioni politiche, il timore di perdere la propria identità culturale e culturale, fecero tramontare presto la spinta dell’efficacia missionaria che dalla fine del XVI° secolo si fermò.

Addirittura poi il cristianesimo fu fermamente perseguitato e nel 1620 era già totalmente scomparso dal Giappone, che restò un’isola chiusa e accessibile agli occidentali solo per i commerci olandesi che soppiantarono i portoghesi.

Alla diocesi di Goa si aggiunse nel 1576 la diocesi di Macao che divenne la base avanzata per le missioni in Cina operate solo dai gesuiti fino alla soppressione del loro ordine nel 1773.

Essi vi furono attivi come astronomi di corte, cartografi, matematici, studiosi di scienze naturali delle più svariate specie, cercando di inserirsi nella vita cinese adeguando l’introduzione del cristianesimo con i principi della *“via dell’accomodazione”*, ad es. accettando il culto degli antenati così forte nella tradizione cinese.

Aprirono la strada a questi nuovi rapporti stabili il gesuita Matteo Ricci († 1610) che fu il primo missionario cattolico a poter risiedere e operare durevolmente alla corte di Pechino e poi i suoi successori, il tedesco Adam von Bell († 1666) e il belga Ferdinand Verbiest (†1688).

Nella capitale della Cina e a Nanchino furono fondate le prime diocesi sotto il patronato portoghese. La tolleranza verso i cristiani era assai mutevole e dipendeva dalle idee dei vari imperatori e dai mandarini della corte imperiale e, dopo una prima fase di tolleranza, si passò nel 1723-24 a gravi persecuzioni che si protrassero per decenni.

La presenza cristiana e cattolica restò sempre molto marginale in Cina anche se la sua Chiesa fu fondata sul sangue di molti martiri (dal 1648 al 1930 la Chiesa ne ricorda ufficialmente 131).

8.4) Problemi e strategie nella missione mondiale.

La diffusione del cristianesimo cattolico incontrò ovviamente l'ostacolo formato dalle molto varie culture e consuetudini che man mano incontrava nel mondo, alcune delle quali praticamente erano ignote in Europa, e poi anche quello sviluppato dalle diverse problematiche legate regionalmente all'azione politica delle diverse potenze coloniali con cui ci si trovava vincolati per l'istituto del Patronato.

Sul piano etico-religioso si affacciarono altre complessità.

Il primo dei problemi era quello legato ai diritti umani e al trattamento da riservare agli indiani d'America, ma anche quello, gravissimo, della schiavitù a cui venivano ridotte popolazioni africane e indiane anche in conseguenza della presenza missionaria stessa.

In secondo luogo era presente in ogni luogo di missione la questione dell'inculturazione cattolica della popolazione e della formazione di un clero indigeno.

In terzo luogo ci si doveva interrogare sull'influenza reale e la possibilità di coordinare l'azione della pontificia "Propaganda Fide" nei confronti dei patronati statali, recanti interessi diversi e anche conflittuali tra loro, e pure della presenza attiva dei diversi ordini missionari, che avevano ciascuno un proprio superiore autonomo e una propria strategia.

Molto presto i religiosi missionari cominciarono a criticare il sistema instaurato dai colonizzatori americani definito col nome di "commenda", un'istituzione giuridico-economica tipica della Spagna (*encomienda*), con cui il signore obbligava il servo ad una retribuzione in lavoro, natura o beni, quale ricompensa di una prestazione ricevuta.

Con la commenda si obbligarono gli indigeni americani al lavoro forzato con livelli talmente pesanti e inusuali che esso divenne, assieme alle malattie importate dai colonizzatori, la causa prima di uno vero sterminio.

Specialmente i domenicani si distinsero in questa lotta e attraverso la ferma presa di posizione presa anche in Spagna da padre Bartolomeo de Las Casas (1484-1566) si giunse dapprima alla dichiarazione di papa Paolo III° che nel 1537 condannò queste pratiche e dichiarò che: "gli indiani d'America sono dotati di ragione e universalmente chiamati alla salvezza" (non sono bestie da soma!), poi uscirono le "Nuove Leggi" dell'imperatore Carlo V° che apportarono degli alleggerimenti della schiavitù degli "indiani d'America" e in cui smentì la fondatezza della supposta "guerra giusta" che era combattuta contro di loro dalle truppe colonialiste alla ricerca di territori e benefici.

Celebre e decisivo fu un dibattito che si svolse a Valladolid nel 1550 tra Las Casas e l'umanista Juan Sepulveda (che sosteneva che alcuni uomini sono servi per natura) durante il quale fu presentato il "Breve rapporto sulla devastazione dei paesi delle Indie occidentali" redatto da Las Casas, dal cui contenuto nacque il testo della "La leggenda nera" un libro molto polemico, ma anche molto vero, con cui gli inglesi e gli olandesi denunciavano l'agire scandaloso degli spagnoli nella loro conquista americana (*i conquistadores*).

Per tentare una difesa contro questa tragedia i missionari, specialmente i domenicani e i francescani adottarono, inizialmente a Cuba e poi ovunque, la costituzione di "riserve" cioè di insediamenti di "indiani d'America" di una certa grandezza, autonomi e chiusi, quanto più possibile lontani dai colonizzatori e sotto la direzione dei missionari.

La più clamorosa delle quali fu il cosiddetto "Stato dei gesuiti", un gruppo di 30 riserve che occupò una parte notevole dell'attuale stato del Paraguay e permase dal 1609 sino alla fine del XVIII° Sec.

Le riserve offrivano protezione dal sistema delle commende e dai cacciatori di schiavi. Durissimi furono i contrasti che gli stati coloniali operarono contro queste iniziative dei missionari. Negli anni 1629-31 i gesuiti organizzarono perfino un grande e rischiosa migrazione di massa per far cambiare sede agli indigeni e sottrarli ai cacciatori di schiavi. Nel 1641 vi furono perfino scontri armati e una vera battaglia che gli indigeni, guidati dai gesuiti, vinsero contro le truppe portoghesi schiaviste. In tutto questo contesto appare incredibile che la schiavitù dei neri d’Africa fosse invece più tollerata e, persino dal Las Casas, considerata meno controversa perché i soggetti africani sopportavano molto meglio il lavoro rispetto agli “indiani d’America”!! Opinione questa che il Las Casas cambiò negli ultimi anni della sua vita.

Congiunto a questo grave problema vi era quello dell’accomodazione e inculturazione di queste popolazioni. Fino a che punto poteva giungere un adattamento alla mentalità, alla cultura, alla religiosità, e ai fattori sociali distintivi dei vari gruppi etnici che si dovevano cristianizzare? Quale Teologia e quale pratica devozionale si dovevano predicare?

Naturalmente vista la eterogeneità degli attori coinvolti la risposta questi interrogativi non fu unica. Nell’America latina si affermò una linea di cattolicesimo ispanizzato, che persino nell’impianto delle città e dei paesi rispecchiava con la presenza centrale e dominante degli edifici delle chiese e dei municipi la tipica Chiesa e società spagnole. Anche lo stile barocco subì adattamenti locali, in una forma modificata dagli indigeni.

L’educazione che veniva comunicata dagli ordini, tra i quali anche alcuni femminili che si dedicavano a donne e ragazze, era orientata ad esempi ed esperienze europee.

La struttura delle comunità locali di laici era impostata per conferir loro un’autonomia concreta e l’attribuzione di compiti sociali-caritativi che promuovessero la loro identità.

In questo processo associativo si inserivano forme di prassi religiose che velatamente integravano gli antichi culti precristiani, ma la fede cristiana riuscì mediante questo sistema religioso-sociale a restituire gradualmente la sicurezza umana e sociale che era stata distrutta dalla “conquista” e dalla “colonizzazione”.

La varietà e quantità di linguaggi locali era sterminata e i francescani e i gesuiti si distinsero per un’accurata attività linguistica, compilando opere religiose nelle lingue dei vari paesi e villaggi e creando anche sussidi didattici come le grammatiche di questi linguaggi.

Il francescano Bernardino de Sahagún (1499-1590 definito il “primo antropologo”) compendì l’intera cultura sudamericana in una grande opera: “Storia generale delle cose della nuova Spagna”. Lo muovevano certamente soprattutto i motivi legati all’annuncio del vangelo e non i moderni aspetti etnografici, ma ci ha lasciato una insostituibile storia dei monumenti e dei santuari dell’antico Messico, dello Yucatan e delle loro popolazioni.

Queste differenze di linguaggio, che mostravano l’estrema differenza delle culture locali, resero difficoltoso trovare ad es: un nome che potesse rappresentare per gli “indiani d’America” il nome di Dio, uno che fosse adeguato a definire il concetto di cristianesimo, oppure il concetto di inferno, tutte concezioni completamente estranee a quelle culture e linguaggi.

La consapevolezza di questo problema spinse la ricerca negli ordini del livello più adatto sulla “via dell’accomodazione” a livelli molto profondi e accurati.

Il gesuita José de Acosta nel 1588, con la sua opera “Come procurare la salvezza degli indiani” (si tratta sempre di *indiani d’America*), propose di differenziare il metodo missionario a seconda del grado culturale dei popoli da evangelizzare, formulando così un’ipotesi molto moderna.

Tutte queste problematiche si ripresentarono in Cina ancor più acute, ove trovarono il loro punto focale nel cosiddetto: “contrasto per i riti”.

Nella Cina dalle molte differenze locali sul piano religioso, un tema centrale e forse l'unico generalizzato a tutte le varie popolazioni cinesi era quello del culto dei defunti. Questo culto, la stessa concezione di Dio nel confucianesimo e la sua conseguente ritualità, si riteneva nella Chiesa cattolica fossero impossibili da associare al cristianesimo.

Su questa strada si era comunque avviato il gesuita Ricci con qualche confratello, pur nell'opposizione del suo ordine, mettendosi alla ricerca di dove fosse il limite invalicabile tra cristianesimo e confucianesimo.

Quindi sul culto dei morti e sul concetto di "nome di Dio" in cinese, che si legava a concezioni confuciane assai dissimili dal cristianesimo, si formò una spaccatura insanabile.

Dapprima tra i gesuiti stessi furono messe in discussione i metodi di Matteo Ricci, poi la discussione si accrebbe quando le si associarono i domenicani e i francescani e infine divenne una disputa accesissima quando in Cina arrivarono nel 1683 i missionari di Propaganda fide, che presero una posizione durissima contro la via tracciata da Matteo Ricci.

Nella polemica furono coinvolti anche la Sorbona di Parigi e lo stesso imperatore della Cina. Roma si pronunciò nel 1704 con papa Clemente IX° e nel 1742 con papa Benedetto XIV° che si opposero agli adattamenti del cristianesimo verso il confucianesimo.

Un esperimento di grande interesse fu quindi concluso a quei tempi e solo nel 1939 la Chiesa tornò sui suoi passi e una prese posizione favorevole.

Fino a che punto l'inculturazione cristiana in Cina poté a quei tempi condurre ad una reale introduzione del cristianesimo è una questione non chiara e controversa. L'idea cinese del mondo e dell'uomo sono conciliabili col cristianesimo? Fino a che punto i missionari gesuiti compresero tutti i tipi di mentalità propri delle varie classi sociali cinesi? I seguaci di Confucio si legarono ai gesuiti solo perché anche loro rifiutavano il buddismo e il taoismo? Sono domande ancora aperte, ma la via del dialogo con un popolo straniero alla ricerca di basi comuni resta una possibile modalità per aprire nuovi orizzonti reciprocamente arricchenti.

Nel complesso va posta la questione se questa dilatazione mondiale della Chiesa non sia stata un processo che in sostanza si risolveva a spese dei destinatari dell'opera missionaria, soprattutto nell'America latina.

L'unione di conquista e missione risulta oggi chiaramente problematica. Il dato di fatto che per lungo tempo numerosi ordini possedevano schiavi propri senza il cui lavoro non potevano sopravvivere costituisce un chiaro motivo di critica. Descrivere la storia della diffusione della fede cristiana come una storia di liberazione dei popoli è assai difficile.

Nello stravolgimento culturale che avvenne in Europa con l'avanzare dell'Illuminismo e poi con il radicale esplodere della Rivoluzione francese, si posero le basi per un completo affrancamento delle Chiese missionarie dalle potenze coloniali che le avevano fondate.